

## APPENDICE

ALCUNE NOTIZIE SUL SERVO DI DIO D. LUIGI  
GUANELLA CHE IL P. CLAUDIO BENEDETTI DELLA  
CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE MANDA  
AL REVERENDISSIMO PADRE GUALTIERO DISLER  
PROCURATORE GENERALE DEI SERVI DELLA  
CARITÀ AFFINCHÉ NE FACCIAMO QUELL'USO CHE  
EGLI CREDERÀ PIÙ OPPORTUNO

Comen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Aloysii  
Guanella, *Adiuncta ad Processum*, II. *Notizie scritte dal R. P.  
Claudio Benedetti de quibus in Sess. LIV*, in ASV, Città del Va-  
ticano, *Congr. Riti, Processus*, n. 5454, [ff. n.n. 38], copia ma-  
noscritta autenticata; pubblicata in Aloysii Guanella, *Positio  
Super Introductione Causae*, vol. I (*Summarium*), n. XXII, Do-  
cumenta, Romae, Typis Guerra et Belli, 1937, pp. 722-761

J.M.J.A.

Veneratissimo Padre Disler

Io conobbi di nome il Servo di Dio, Don Luigi Guanella, prima di conoscerlo di persona. Non ne ricordo l'anno preciso, ma certamente fu più anni prima del 1907.

Per dire come fu che lo conobbi di nome, premetto che in quel tempo (come prima ed anche adesso), presso la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari (ora dei Religiosi) era stabilita una Commissione di sei consultori, presieduti da un cardinale della medesima Congregazione, i quali dovevano adunarsi ogni settimana per l'esame dei nuovi istituti religiosi che si presentassero alla Santa Sede allo scopo di riceverne il decreto, prima di lode, poi di approvazione dell'istituto, e poi di approvazione o *ad tempus*, o definitiva delle Costituzioni, come soleva e suole farsi *ordinariamente*. Io era allora uno di quei sei consultori, e fu allora che il Servo di Dio presentò *due volte* all'esame della Sacra Congregazione i suoi due istituti religiosi, quello maschile dei *Servi della Carità* e quello femminile delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza.

Né l'una, né l'altra volta il Servo di Dio poté ottenere il decreto sia d'approvazione, sia di lode, il che non deve fare alcuna meraviglia, perché questo, che avvenne a lui, avveniva non di rado anche agli altri fondatori di simili istituti, ed eccone la ragione. La Sacra Congregazione sa ben distinguere tra le opere pie e gl'istituti, o religiosi o pii, che si propongono di trattarle o dirigerle. Perché le opere pie siano lo-

date ed incoraggiate dalla santa Chiesa, basta che facciano il bene senza mescolanza di male. Ma per gl'istituti, ossia per le società e congregazioni, che devono moderare ed amministrare tali opere, questo non basta. Esse, per essere approvate o semplicemente lodate con decreto della Chiesa, siano maschili o femminili e specialmente se hanno i voti religiosi, devono essere ben organizzate in quanto ai soggetti, in quanto al governo, in quanto al materiale sostentamento ed ordine delle case, in quanto alla disciplina, e gli altri mezzi, che conducono al conseguimento del fine proposto (sia primario, che consiste nella propria santificazione da raggiungersi specialmente coll'esatta osservanza dei voti o semplici promesse e delle regole, che si chiamano Costituzioni; sia secondario, che consiste nella trattazione delle opere pie che l'istituto intraprende a dirigere e amministrare). Ecco perché la Sacra Congregazione non concede mai il suo decreto ad un pio e religioso istituto, se prima non ne abbia esaminato più volte *lo stato*, che *essa* chiama *personale, materiale, economico, disciplinare*; ed allora così veduto che esso dà sicurezza o almeno ben fondata speranza di consistenza, perché non vuole che si dica essere andato o presto o tardi in precipizio un istituto, a cui essa abbia *apposto le mani*, concedendogli l'approvazione, o il decreto di lode.

Essendo già più anni che io facevo parte, come ho detto di sopra, della Commissione per l'esame ed approvazione dei nuovi istituti, e non ancora erano state compilate quelle norme che fissavano il modo di organizzare gl'istituti che chiedevano l'approvazione della Santa Sede. Furono compilate allora per doppio scopo (presiedeva la Commissione il cardinale Gotti): primo perché servissero a noi come di legge interna, per privarci della libertà di mutare sistema nel fare le correzioni alle Costituzioni presentate all'esame, come di tanto in tanto avveniva; secondo perché, stampate, si potessero dare ai Fondatori di nuovi istituti per facilitare loro la via di presentarsi con speranza maggiore all'approvazione della Santa Sede. Intorno a quel tempo il Servo di Dio aveva aperto presso la basilica di S. Pancrazio, una casa per povere donne, o per senno o per età deficienti: aveva anche comprato dai Canonici di S. Pietro gran tratto di terreno sul Monte Mario per fondarvi una colonia agricola.

A dirigere quella casa aveva posto buon numero delle Figlie di S. Maria della Provvidenza, a dirigere questa colonia aveva posto qualcuno dei Servi della Carità. E queste fondazioni gli furono di sprone a venire più spesso a Roma.

Fu in una di queste sue venute che egli rinnovò l'istanza presso il congresso della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari per avere il decreto, almeno di lode per i suoi istituti religiosi. Il Congresso di detta Sacra Congregazione era allora formato dal cardinale Ferrata, che ne era il prefetto, dal cardinale Giustini, che ne era il segretario, e dal cardinale Giorgi che ne era l'uditore. Questi, dopo averlo udito colla loro solita urbanità, e dopo averlo encomiato ed incoraggiato per le

sante opere di carità da lui promosse, gli fecero comprendere che, per ottenere il decreto desiderato per i suoi istituti religiosi, era necessario di ordinarli secondo le norme tenute dalla Santa Sede, e per facilmente riuscire a questo era espediente mettersi sotto la direzione di un uomo esperto; e per questo scopo l'E.mo Ferrata con un suo biglietto lo diresse a me. Quella fu la prima volta che io lo conobbi di persona. In questa prima conversazione, che durò più ore, si parlò sommariamente delle condizioni, in cui allora si trovavano i suoi religiosi istituti. E, poiché io notava che essi in alcuni punti discordavano dalle norme date dalla Santa Sede, o non erano a queste norme pienamente conformi, egli mi rispondeva e tornava a rispondermi: «E don Bosco? e Cottolengo?», volendomi così significare che tutto ciò che aveva fatto, era quello che aveva imparato a fare presso don Bosco e presso la Casa della Divina Provvidenza del Cottolengo. A toglierlo dall'equivoco, gli dissi che altro sono le opere pie, altro gl'istituti religiosi che devono dirigerle; che degne d'ogni elogio sono le opere sante suscitate da quei due uomini di Dio, ma, per quanto mi era noto, niuno istituto religioso del Cottolengo era stato finallora approvato dalla Chiesa, e se questa aveva già approvato le Costituzioni dell'istituto maschile di don Bosco, l'aveva fatto dopo averle esaminate e corrette più volte, ma non aveva ancora approvato né lodato le Costituzioni dell'istituto femminile: in prova di che gli dissi che appunto in quei giorni queste Costituzioni erano state da me esaminate per commissione della Sacra Congregazione del Sant'Ufficio, la quale poi le rimise alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, affinché le correggesse secondo le norme e le imponesse all'osservanza delle suore. Così fu fatto, senza che si parlasse per allora di approvazione e di lode. Io era presente.

Allora l'equivoco del Servo di Dio cadde, e da quel giorno fino alla sua preziosa morte, per ciò che riguardava l'organizzazione de' suoi religiosi istituti, egli nulla fece, se non per qualche involontaria distrazione, senza il mio parere, senza il mio consiglio. Tutte le volte che veniva a Roma, non lasciava mai di venire da me: anzi il più delle volte, arrivato a Roma, dalla stazione ferroviaria veniva colla valigia in mano per dirmi qualche cosa più urgente e che, prima di ripartire, sarebbe ritornato a discorrere a maggior agio. I nostri discorsi erano più o meno lunghi a seconda del negozio che si trattava. Se io, seguendo l'indole, talvolta era diffuso, egli sempre prudente, parco, ponderato; se la foga del mio dire mi portava a qualche gesto smodato, a qualche parola d'impazienza, a qualsiasi moto primo, egli sempre, nel venire, nell'andare, nel conversare, in qualunque azione, in qualunque tratto, umile, dimesso, paziente, mite, inalterabile, riconoscente, grato, esemplare tanto, che nei tanti anni che l'ho trattato, e sì frequentemente, non potrei dire di aver notato in lui una menda da correggersi, un neo che adombrasse il bel corredo delle sue virtù. Era un santo! Donde apparisce che ciò che ho detto e andrò dicendo, tutto è di scienza propria. Se qualche volta dovessi alludere a cose udite o lette, ne farò spe-

ziale menzione. Mi limiterò a parlare delle cose riguardanti la regolare formazione dei due religiosi istituti, che fu la materia del nostro trattare e conversare, nonché di qualche altro affare, che l'amicizia sorta fra noi ci rese comune. Delle altre azioni del Servo di Dio, che meglio provano le sue virtù, diranno altri, che gli furono più lungamente vicini e famigliari.

Per mostrare con quanta docilità e diligenza egli si volse ad ordinare i suoi religiosi istituti secondo le norme dettate dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, fa d'uopo parlare dei fatti più notevoli da lui compiuti e diretti a questo scopo.

Nella prima nostra conversazione che avvenne, se ben ricordo, nel principio dell'anno 1907, fu stabilito che egli mettesse mano a correggere le Costituzioni dell'uno e dell'altro istituto, che già esistevano, per conformarle pienamente alle norme date dalla Sacra Congregazione, le quali erano state già stampate, e per facilitargli il lavoro gli consigliai di andare a comprarne una copia. Lo fece, e in data del 6 aprile 1907 mi scrisse da Milano: «Ora che sono terminati i lavori pasquali, mi permetto accompagnarle, come intelligenza, copia delle Regole delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza, e copia della Regola dei Servi della Carità. A V. Paternità porgo preghiera istante, perché nello zelo suo voglia apporre quelle postille che a dette Regole crederà del caso, onde sieno approvate. Ella farà pure cosa grata allo Eminentissimo Sig.r Cardinale Ferrata. Le due istituzioni porgono speciali preghiere al Signore perché largamente compensi la carità che è per farne».

Le Costituzioni erano ben fatte e non avevano bisogno delle mie postille. Solamente mi sembrò troppo esteso il fine secondario dei due istituti, cioè le opere pie che essi dovevano trattare o dirigere. Laonde, rendendolo di ciò consapevole, gli suggerii di sopprimere la cura dei poveri vecchi, tanto più che questo avrebbe condotto alla più netta separazione dell'istituto maschile dal femminile. Egli, con lettera dello stesso anno in agosto, me ne ringraziò, assicurandomi per parte sua e di amendue gl'istituti della piena disposizione ad «ottemperare in tutto (sono sue parole) e più perfettamente che si possa a quanto si è discusso e promesso». Però in quanto alla soppressione della cura dei poveri vecchi, affinché si veda come sapesse unire la prudenza alla docilità e venerazione ai voleri della Santa Sede, e come sapesse tutelare i diritti della carità verso i bisognosi (rifiuto della società o diseredati della fortuna), voglio qui riportare tutto il brano della sua lettera: «I vescovi vedrebbero mal volentieri che i Servi della Carità rassegnassero la cura dei vecchi bisognosi, e le Suore parimenti la cura dei medesimi vecchi; e come ai Vescovi R.mi così a noi ne sembrerebbe di poter continuare assegnando locali affatto distinti e separati dai Servi della Carità e questi servendo più che nella cura corporale, nella spirituale, non altrimenti praticando le suore in generale nell'Alta Italia e nella Svizzera. In questo non credo dissenziente la stessa P.V. e allora ci potremmo più facilmente accordare sull'indirizzo delle opere dei

due istituti». Senza più insistere, lasciai le Costituzioni come erano, rimettendone il giudizio alla suddetta Commissione, che le avrebbe esaminate: e neppure in questo esame fu nulla mutato.

Si è fatto cenno della separazione tra i due istituti, e questo mi richiama alla memoria la raccomandazione che io gli feci su questo punto. Mi rispose che la separazione già vi era, ma che l'avrebbe fatta più recisa, come io gl'indicava. Raccolsi più tardi da una sua parola che, per farla, aveva speso circa centomila lire, ed affinché si veda con quanta fedeltà e prontezza, e con quanto spirito di sacrificio mise mano all'opera e la compì, ricorderò qui alcuni fatti.

Incontrai un giorno un religioso il quale, sapendo della parte che mi era stata affidata per condurre i due istituti all'approvazione, mi avisò che nella casa di S. Pancrazio, dove erano le suore, si ricoveravano, non solo il Fondatore, ma anche or l'uno or l'altro dei Servi della Carità che venivano a Roma, e che egli stesso aveva veduto di uno di questi un'azione, che per se stessa non era un male, ma dava molto a sospettare. Non era vero: e pensai dopo che tanto zelo provenisse da altri motivi. Nondimeno ne resi consapevole il Servo di Dio, il quale in data 13 agosto 1908 da Como mi scrisse: «Quanto a S. Pancrazio se ne stia sicuro; il sacerdote sarà qui in settimana; ma non tema e tanto meno creda per quei nostri di Monte Mario. Noi ci sacrifichiamo e troppo spesso si ha in compenso *malum pro bono*. Ad ogni modo la ringrazio». Nella prossima sua venuta a Roma, a sua richiesta, gli consigliai di tenere sempre chiusa la porta dell'ospizio dei padri che metteva alla casa delle suore e conservarne seco la chiave, e che di più per accedervi senza passare tra le suore vi facesse una scala esterna. Dopo pochi giorni ebbi occasione di andare a S. Pancrazio e vi trovai il muratore che aveva compiuta la scala, ed io stesso scesi per essa nel tornarmene a casa. La separazione più netta era compiuta.

Quando era quasi compiuta la chiesa di S. Giuseppe a Porta Trionfale, volle che io andassi là per vedere se fosse perfetta la separazione delle due case che dovevano sorgere ai lati della chiesa, una per i Servi della Carità, l'altra per le Figlie di S. Maria della Provvidenza. A mio parere era perfetta, come oggi ognuno può constatarlo.

Che dirò poi del tanto suo insistere presso di me, perché io andassi in persona ad osservare le sue opere, e come egli le regolava? Il giorno 23 agosto [1907] mi scriveva da Promontogno: «Io sono in visita alle case di Svizzera dove mi ristoro un poco anche nella salute. Ieri ho potuto fare 25 Km. a piedi. Oh! se la P.V. potesse passare qualche settimana fra di noi!». Da Roma il giorno 11 febbraio 1908: «Con queste belle giornate non si sentirebbe di visitare meco Monte Mario?». Ed anche in Roma, ai 18 di aprile 1910, dal Ritiro dei RR. PP. Passionisti, dove si era raccolto per i soliti annuali suoi esercizi spirituali: «Sento viva riconoscenza per il favore fattone in visitare le minime opere nostre di S. Giuseppe e di Monte Mario. Venga anche a San Pancrazio col suo venerando Confratello (era il Servo di Dio

P. Antonio Losito, morto in gran fama di santità). Farà gran piacere a quella piccola Comunità. Venerdì scorso il Sig.r Prefetto e la figlia del Sig.r Giolitti visitarono l'Ospizio Pio X e ne promisero ampio appoggio». Ai 23 maggio 1912 da Milano: «La P.V. nella prossima estate ci farebbe lieti di sua presenza per qualche soggiorno nelle case nostre?». E poi in un'altra lettera del 20 giugno seguente: «Io non smetto la fiducia che V.P. con tanto frutto ci possa visitare a Milano ed a Como». Potrei aggiungere tante altre preghiere che al medesimo scopo mi fece a voce. Ma perché tanto insistere perché io visitassi le case de' suoi istituti e le opere pie che vi si esercitavano? Non si può parlare di ostentazione, perché non parlava mai di sé, né del bene che faceva se non per necessità, o per desiderio di maggior bene. Sarà pure stato per mostrarmi l'incessante sua gratitudine che io non meritava, ma la ragione primaria era per avere una parola di assicurazione che le cose, e specialmente la più netta separazione, come egli le andava regolando, fossero conformi alle norme e non portassero difficoltà nell'approvazione che ardentemente desiderava.

Ho detto che la desiderava ardentemente, perché tanta era la sua fede che a questa approvazione annetteva tutte le benedizioni del cielo sopra i suoi istituti. Però soggiungo che tanto era disposto a fare sempre la divina volontà, che né la negata approvazione, né altro l'avrebbe smosso dalla sua pazienza, dalla sua rassegnazione. In prova di che, narro questo fatto. Per un certo equivoco o malinteso degli ufficiali della segreteria della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari mi fu riferito che non erano in regola alcuni documenti da lui spediti. Per questo gli scrissi una lettera che, per mio difetto, era alquanto risentita, e soggiunsi che, facendo così, s'arruffava sempre più la matassa, rendendo vana la speranza dell'approvazione. Da Como con lettera del 5 dicembre 1907 mi rispose: «In quanto alla matassa delle nostre opere penso: 1°. quanto a me di non aver fatta cosa meno che retta nell'intenzione e non punto difforme dai consigli avuti personalmente dalla P.V.; 2°. la risposta poi del 21 agosto io l'ho interpretata nel senso che non allora e tosto tosto, ma nei mesi seguenti si sarebbe trattata la causa dei due istituti; 3°. immagino che tal consiglio di quella lettera sia venuto dall'E.mo Sig.r Card. Ferrata il quale nella trattazione non voleva escludere Mons. Giorgi che primo vi appose le mani. Con questo si chiariscono gl'incidenti in contrario e, come le esposi già, *se il Signore le regole le vuole approvate ancora da Roma tanto meglio, e se meno od ancor si debba differire, continueremo come già fin qui, e speriamo che Iddio buono ci continui benedire...*». Così scrivono i santi!

Quella diligenza ed accuratezza che don Luigi Guanella aveva usata per compilare le Costituzioni e separare i due istituti secondo la mente della Santa Sede, l'usò egualmente per fornire gli altri elementi che la Sacra Congregazione richiede prima di procedere all'esame.

Mandò o curò che mandassero la storia compendiate dei due istituti; lo stato di essi materiale, personale, economico e disciplinare; le

testimonialiali commendatizie dei vescovi; la supplica regolarmente sottoscritta. Così era compito il fascio d'atti che si chiama *posizione*, da rimettersi alla segreteria della Sacra Congregazione, che l'avrebbe poi mandata ad un consultore per averne il suo *voto*. Io non potevo esibirmi a fare questo voto, perché la decenza e la consuetudine portava che lo facesse un consultore il quale non fosse membro della commissione di esame. Ma dopo qualche giorno ebbi questa lettera del Servo di Dio, che allora si trovava a Roma: «Ho conferito stamane coll'E.mo Cardinale Ferrata e casualmente con Mons. Giorgi e con Monsignore che occupa il posto lasciato da Mons. Giorgi (Mons. La Puma) insistentemente ho parlato delle Regole nostre e tutti furono concordi a che Ella, Padre Rev.mo, facesse da relatore e da competente in argomento e mostrarono così il miglior volere possibile. Se fa uopo parlerò anche a Mons. Bressan...».

Non vi era uopo: feci il voto, lo chiusi, opinando che all'istituto femminile, il quale non lasciava a desiderare, si potesse concedere il decreto anche di approvazione *ad tempus*, ma che per l'istituto maschile si dovesse ancora aspettare, perché ancora troppo giovane, scarso di soggetti, senza voti che pure erano in progetto, bisognoso di un governo e noviziato più regolare. Ne fu riferito alla commissione, che accolse la mia opinione, ma nel congresso fu deciso di sospendere il decreto anche per l'istituto femminile... Perché?... In quel tempo avvenne lo scandalo della Fumagalli di Milano: se ne impossessarono i giornali antireligiosi, che la proclamarono fondatrice riconosciuta dall'autorità ecclesiastica (quando invece per ordine del Vicariato era stata espulsa anche da Roma), e così se ne menò scalpore per tutta l'Italia. Questo fatto determinò il prelodato congresso ad andare più lento nell'approvare gli istituti di donne. Tal rigore poi cessò, e resone avvertito dal Servo di Dio, andammo insieme al cardinale Ferrata. Dopo pochi giorni egli, ai 20 ottobre 1908, mi scriveva da Como: «Or ora abbiamo ricevuto il decreto pontificio di approvazione *ad septennium* dell'istituto di Santa Maria della Provvidenza. Di questo insigne beneficio porgiamo tutti vive azioni di grazie a Dio, e parimenti ringraziamo ecc...».

Se tanto lo consolò l'approvazione dell'istituto femminile, non per questo decadde di animo per la differita approvazione del maschile. Ne riconobbe le ragioni e si rassegnò, come era suo costume, alla volontà di Dio. E tanto più si rassegnò, perché dalla sua parte aveva fatto quanto poteva, come provano i fatti seguenti. Aveva udito da me che l'istituto non avrebbe ottenuto l'approvazione, se prima non fosse aumentato il numero dei soggetti, non si fosse regolarmente stabilita una casa di noviziato, non si fossero emessi i voti e scelti i consiglieri pel governo generale dell'istituto e non si fosse meglio ottenuta la separazione, di cui si è già parlato. In quanto all'aumento dei soggetti ed al noviziato non era cosa da ottenersi in pochi mesi o in qualche anno: mancavano le vocazioni; ma in quanto alle altre cose il giorno

30 marzo 1908 mi scrisse da Milano: «Le do buona nuova che, conforme sue istruzioni e desiderio della Sacra Congregazione, sabato scorso 28 corrente, premessi voti perpetui da circa venti sacerdoti e taluni triennali, si è formato il primo Consiglio o Capitolo superiore, e tutto riuscì con edificazione come le dirò più particolarmente all'atto di trasmetterle copia degli atti come intelligenza. Dirò allora di altre spese fatte per continuare sempre più netta la separazione dei due istituti». E poi, venuto a Roma, il giorno di S. Filippo, nello stesso anno, dalla casa di S. Pancrazio mi scrisse: «Fanno oggi 42 anni dalla mia sacra ordinazione e pregola benedire a me ed a queste opere nostre nelle quali confido siavi lo spirito del Signore, e che però, quando Dio nella sua misericordia vorrà, spero che i due istituti raggiungeranno la propria meta. Godo ripeterle per la pura verità, e per dovere di carità che non solo l'istituto femminile ma bensì anco il maschile, benché inferiore di età e di sviluppo, molto mi danno di conforto e di speranza». Ma tutto questo non bastava per approvarlo: ed egli, rassegnato, volse le sue cure zelanti per migliorarlo.

Non abbandonò però le sue cure per l'istituto femminile già approvato. Pensò che gli sarebbe riuscito utile un cardinale protettore: lo chiese, e subito lo ottenne. «Giorni fa (così mi scriveva da Como ai 18 giugno 1909) ho umiliata domanda a Sua Santità per avere un cardinale protettore in favore delle Figlie di S. Maria della Provvidenza, e l'ottenni bentosto come a rescritto di cui le accompagno copia. Di questo augusto favore noi ne siamo altamente compresi e ne scriveremo tanto al S. Padre, quanto all'E.mo Sig.r Cardinale il quale scrivendo espone che sarà pure di fatto protettore dei Servi della Carità. Noi ne profitteremo rispettosamente...».

Ne profitto in primo luogo per ottenere da lui ciò che ardentemente desiderava e non aveva potuto ottenere da altri, che cioè qualcuno dei cooperatori dell'approvazione dei suoi istituti andassero sul luogo (a Como, a Milano, altrove) per vedere se le cose da lui regolate fossero secondo la mente della Santa Sede. Infatti, non trascorse molto tempo ed ebbi una sua lettera, scrittami da Como ai 19 settembre 1909, la quale diceva: «Le do buona nuova che l'E.mo Card. Ferrata ha visitate le nostre case di Milano, di Saronno, di Como, e che ne adimostrò compiacenza e soddisfazione. A Como dimorò nella Casa Madre di Santa Maria dal lunedì al sabato, ieri, finché partì alla volta di Bergamo. Ci ha lasciati esempi ed ammaestramenti salutari che cercheremo di ben adempiere...».

E qui, se si ricercasse la ragione di tanta benevolenza del cardinale Ferrata, allora Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, e dei suoi alti ufficiali, si troverebbe principalmente nella grande stima che ne faceva. Quel vederlo, nel trattare con lui, sempre umile ed ossequioso, sempre animato da retta intenzione, sempre ansioso di promuovere la gloria di Dio e la salute spirituale e temporale del prossimo, specie se bisognoso, e sempre riconoscente ed incessante-

mente grato per qualunque beneficio, per qualunque favore, l'avevano persuaso che egli trattava con un santo.

Arroggi, che non era solo il cardinale Ferrata che avesse di lui sì bella opinione, ma erano altri cardinali che ebbero occasione di conoscerlo, era lo stesso sommo pontefice Pio X. Questi, quando era libero, l'ammetteva all'udienza a qualunque ora, gli accordava le grazie che poteva senza uscire dalla normalità, avvisava i suoi famigliari di accoglierlo benignamente; amava di conversare con lui e talvolta, per sollevarsi e per sollevarlo graziosamente, degnavasi perfino scendere a qualche lepidezza. Perché? Perché era persuaso, come si raccolse dalle sue parole ripetute più volte, che don Luigi Guanella era un uomo di Dio, faceva molto bene e sempre con retta intenzione e con fervore.

Mi ricordo che quando il Servo di Dio mi contava queste cose, non per vanto, di che non dava mai il minimo segno, ma per tenermi al corrente di ciò che poteva giovare ai suoi istituti, dall'aspetto, dalla voce, da ogni mossa mostrava di avere l'animo compreso di confusione, di gratitudine e di profonda venerazione per tanta bontà del Santo Padre, che egli riteneva un santo. E neppure in questo andava lontano dal vero.

Procedevano le cose di questo tenore placido e normale, quando un giorno ad ora tarda venne a me mons. Bianchi, chierico segreto di Sua Santità per dirmi che il Servo di Dio gli aveva scritto di venire subito a darmi avviso che la Congregazione aveva imposto al suo istituto maschile un visitatore apostolico. Caddi, come suol dirsi, dalle nuvole! Ma dissi a mons. Bianchi di rispondergli che stesse tranquillo, perché il visitatore apostolico avrebbe potuto giovargli, non mai nuocergli. Qualche giorno dopo, a rendermi ragione della cosa che mi sembrava incredibile, andai alla segreteria della Sacra Congregazione, che allora aveva già preso il nome di Sacra Congregazione dei Religiosi, ed ivi da un monsignore, che era membro del Congresso settimanale e che aveva preso parte nella decisione dell'affare, seppi quanto segue: un soggetto dello stesso istituto aveva mandato un ricorso, che io non curai di vedere, ma dove probabilissimamente sarà stata esposta la mancanza d'un regolare noviziato a quella di una più esatta disciplina. Il cardinale prefetto che era, non più l'E.mo Ferrata, ma l'E.mo Vives, impressionato da questo ricorso opinò che a porre rimedio si dovesse mandare un visitatore apostolico. Gli altri membri del congresso, tutti nuovi per l'avvenuta mutazione dei dicasteri pontifici, nulla sapevano del detto istituto, e perciò non si opposero alla sentenza del cardinale. Questi nella prima udienza la propose al papa, il quale (come disse il cardinale) a prima giunta ne restò turbato, ma poi soggiunse: «Sì, vada pure un visitatore, ma scrivete al cardinale arcivescovo di Milano che lo scelga lui, e sia una persona prudente e benigna». L'arcivescovo di Milano scelse l'arciprete di quel duomo, mons. Balconi.

Ora, se mi si domandasse perché tale ricorso fu fatto, non da un estraneo, ma da un soggetto dello stesso istituto, risponderei: qualche

soggetto di tal fatta si trova sempre in ogni istituto: non poteva mancare in quello di don Luigi Guanella, il quale per la estensione delle sue opere pie si trovava nella necessità di seguire anche in questo la via tenuta dal venerabile don Bosco, che non aveva difficoltà di accogliere anche quelli che fossero usciti da altri istituti, salvo la libertà di mandarli via qualora non si portassero bene. Se inoltre mi si domandasse perché fu così corrivo il cardinale Vives a mandare un visitatore, risponderci: perché non conosceva ancora, come aveva conosciuto il cardinale Ferrata, chi fosse don Luigi Guanella, che cose avesse fatte e come le andasse facendo. Eppoi è cosa nota, che il povero cardinale Vives, o per troppo lavoro mentale, come dissero alcuni, o per malattia ereditaria, come dissero altri, fu colpito di demenza, di cui fin da allora dava segni e dopo qualche tempo morì.

Al contrario si potrebbe domandare: perché Pio X si turbò alla proposta di mandare un visitatore al Guanella? Perché lo conosceva, conosceva le sue grandi opere e come le andava regolando. Che se poi consentì che il visitatore fosse mandato per mostrare di non fare privilegi, volle che questi fosse prudente e benigno per non mettere tra le angustie quello che aveva conosciuto retto nell'intenzione e santo nell'azione. Si potrebbe puranco domandare: perché il pensiero di mandare il visitatore non passò mai nella mente del cardinale Ferrata, neppure allora che l'istituto si trovava in maggiore bisogno? Perché questi conosceva bene come procedevano le cose, che il cardinale Vives non conosceva affatto per essere recente nel suo nuovo ufficio.

Intanto il Servo di Dio, rassicurato della risposta di mons. Bianchi, restò tranquillo sotto la guida del visitatore apostolico che, dopo alquanti giorni, accompagnò a Roma e venne a presentarlo, e dopo averlo presentato egli, con quella delicatezza, che gli era propria, uscì fuori dalla stanza del mio ufficio per lasciarci a discorrere con maggiore libertà. Questo discorso si può compendiare così. Nell'istituto fondato e diretto da don Luigi Guanella, non vi è bisogno d'inquire, correggere ed emendare, ma solamente di aiutare. Lo aiuto deve essere rivolto all'erezione, per quanto si può, sollecita di un noviziato normale, alla formazione del governo generale più valido dell'istituto, alla cura di promuovere maggior numero di buone vocazioni, dalle quali cose dipende la più esatta disciplina; e per quanto è possibile (per non resistere all'impulso divino) a frenare, almeno per qualche tempo, quella facile propensione (che pur fu data dal cielo) ad abbracciare nuove opere di soccorso, il che richiederebbe gran numero di soggetti che l'istituto ancora non ha. Che le cose fossero subito incamminate in questo senso, lo dedussi da questa lettera che il Servo di Dio mi scrisse ai 23 maggio 1912 da Milano: «Le do lieta nuova che ieri, assistendo il Visitatore Apostolico mons. Balconi, con brevità e con regolarità pari, si venne alla elezione del Consiglio superiore dei Servi della Carità nella persona dello scrivente e dei sacerdoti: I. Aurelio Bacciarini; II. Silvio Vannoni; III. Alippi Salvatore; IV. Leonardo Mazzuc-

chi, che pur sarebbero anche di mia perfetta soddisfazione, come degli altri. Speriamo *in Domino* anche per un passo più vicino per l'approvazione dell'istituto».

Questa speranza di fare sempre meglio un passo innanzi per avvicinarsi all'approvazione era stimolata anche da una certa vessazione che egli allora sopportava, e la vessazione era questa: non avendo ancora un noviziato e uno studentato regolare, faceva educare ed istruire i giovani in una certa diocesi, dal cui vescovo essi poi venivano ordinati. Questo vescovo poi pretendeva di potere disporre di questi giovani da lui ordinati in favore della sua diocesi, sottraendoli così allo istituto che ne aveva grande bisogno. Falsa pretenzione; perché, se egli aveva il diritto di ordinarli o di dare le *dimissorie* perché fossero ordinati in altra diocesi, non aveva il diritto di chiamarli a sé per servizio della sua diocesi; se conservava la sua giurisdizione su la casa esistente nella sua diocesi, questa giurisdizione non si poteva estendere fino al punto di estrarne i soggetti per assoggettarli a sé. Che ne sarebbe degli istituti sorgenti, se i vescovi avessero questo diritto? Quale giustizia vi sarebbe, se i vescovi si potessero impossessare di soggetti educati ed istruiti a spese degli istituti?

Mosso da questa pretenzione, che non respinta avrebbe posto l'istituto nell'impossibilità di aumentare i soggetti, il che allora tanto si desiderava, il Servo di Dio in tre lettere scritte da Como mi accennava un rimedio da porsi. In quella del 5 dicembre 1907 diceva: «Occorrerebbe un privilegio per le sacre ordinazioni ed a questo provvederà come sopra la bontà del Signore, insieme con la bontà del S. Padre e con quella che certamente continuerà a prestare Lei Padre Reverendissimo». Nell'altra del 18 giugno 1909: «Noi ne profitteremo (del cardinal protettore) rispettosamente anche per un privilegio che vorremmo supplicare dal Santo Padre, per ordinare nostri sacerdoti e per confermarci gli ordinati dacché il vescovo attuale consacrante di *N.N.* minaccia sottrarci altri soggetti importanti a noi necessari». Nella terza del giorno 20 dello stesso mese, dopo avermi dato notizia che il cardinale protettore dell'istituto femminile aveva confermato di farsi pure protettore di fatto dei Servi della Carità, soggiungeva: «E qui torna il buono. Come il Vescovo di *N.* minaccia sottrarmi un diacono che ordinerebbe sacerdote a fine luglio, soggetto che a noi interessa massimamente, così sono in forse se mi convenga fare un viaggio a Roma tantosto ed ottenere dal S. Padre: 1°. il privilegio di esenzione dall'ordinario di *N.* di almeno 14 fra i 17 sacerdoti colà ordinati: 2°. e soprattutto di ottenere l'esecuzione dalla giurisdizione suddetta per un certo numero di altri candidati ad ordinare e per un limitato periodo di anni finché l'istituto sia rinfrancato. Che ne pensa la Paternità Vostra R.ma? Sarà una vera carità un suo consiglio e appoggio in argomento. Devo venire di presenza o si può supplire scrivendo?».

Era più conveniente trattare la questione a voce, e la trattammo nella prossima sua venuta. Allora fu detto: 1°. non essere cosa facile

ottenere l'esenzione dal vescovo locale in quanto all'ordinazione, perché era lo stesso che ottenere il privilegio di dare le lettere dimissoriali per qualunque vescovo, che la Santa Sede non concede, se non ad istituti già esenti o almeno approvati; 2°. non essere necessario un tale privilegio per frenare l'ingiusta pretesa di quel vescovo, ma bastare ricorrere alla Santa Sede; 3°. non essere neppure necessario ricorrere per mezzo della Sacra Congregazione, il che avrebbe urtato quel vescovo, cui si stava soggetto, ma bastare a lui, che libero accesso aveva al Vaticano, dire una parola al papa. Così fece, e il papa rispose che avrebbe fatto scrivere a quel vescovo. In tal modo finì quella vessazione. Ma si sarebbe potuta rinnovare o in quella o nelle altre diocesi. Come provvedere? « Dio provvederà » egli diceva, e Dio provvide, e provvide in modo straordinario! Però prima di passare oltre, non voglio omettere un fatto che meglio rivela qual era l'animo di questo uomo di Dio. Nel tempo di questa controversia avvenne che quel vescovo fosse sacrilegamente oltraggiato, ed in modo molto villano e selvaggio. Inorridito a tanto misfatto venne a raccontarmene la causa e l'autore principale, magnificando in paritempo la dottrina, lo zelo e le altre belle qualità dell'oltraggiato. Era addoloratissimo!

Ho detto che Dio provvide in modo straordinario; o per meglio intenderlo, è mestieri ricordare che l'istituto allora stava in via di più normale formazione: aveva un visitatore apostolico che l'aiutava a raggiungerla, ma tale formazione non era affatto raggiunta; cosicché era vana speranza quella di ottenere un decreto non dico di approvazione ma anche di lode, il quale ha la forza d'innalzare l'istituto che prima si trovava nella condizione di diritto diocesano, a quella di diritto pontificio; il che importa che i vescovi non possano più nulla aggiungervi, nulla togliervi, nulla mutarvi, perché tutto questo appartiene alla Santa Sede. Nondimeno ciò che ho detto essere vana speranza, Dio per consolare il Servo suo fedele fece, eziandio con mia meraviglia, che diventasse una realtà. Infatti il giorno 20 giugno 1912 egli, che si trovava in Roma, mi scrisse: « Il sig. card. Ferrata e il sig. card. Vives pure pare che presto ci diano approvata la Congregazione dei Servi nostri ». E da Como il giorno 1 agosto: « Domani in voto ed augurio e ringraziamento per l'approvazione dell'istituto come si spera dal collegio dei cardinali in congresso plenario, mi porto al Congresso Mariano di Treviri ». Finalmente ai 23 dello stesso mese da Pianello Lario: « Godo riferirle che di questi giorni giunse per bontà del congresso cardinalizio e del S. Padre il *Decretum laudis* del nostro povero istituto, salva la dipendenza del visitatore apostolico per istituire noviziato e vita religiosa più regolare. *Deo gratias!* ». Dio aveva provveduto in modo straordinario.

Tutte queste sono le cose, almeno le primarie, che riguardano la formazione e l'approvazione dei due istituti, e che dimostrano come il Servo di Dio procedesse in questa faccenda con zelo e con prudenza, sempre e docilmente per quella via che gli veniva indicata, allo scopo

di uniformarsi pienamente ai voleri e desideri della Santa Sede. Senonché io ho avvertito fin dal principio che egli trattò con me puranco di qualche altro affare. Dirò di questo brevemente.

Sul principio della nostra conoscenza personale egli mi mandò da Como una copia della vita stampata della sua sorella Caterina morta varii anni prima in odore di santità. La lessi, mi piacque, lo ringraziai ed aggiunsi: «Che bel modello sarebbe questo per le giovani dei nostri tempi!». Queste parole lo fecero riflettere, e, nella prossima sua venuta a Roma, mi domandò se mai credessi di probabile riuscita l'intraprenderne la causa di beatificazione. Risposi di sì. Ne parlò poi col cardinale Ferrata, che l'incoraggiò ad intraprenderla. Ne parlò eziandio col sommo pontefice Pio X, il quale gli disse: «Provateci». E veramente non avrebbe potuto dirgli altrimenti se non un ignorante, il quale, dopo averne narrate le virtù che costituiscono la santità, esce fuori a dire di averne avuta opinione di donna virtuosa, ma non di donna santa; oppure un eccentrico, che, vanamente gonfio della sua erudizione, viene a sentenziare «Qui non vi è santità», perché ignora che puranco nei santi si può trovare qualche neo che a sentimento dei saggi non offusca la loro santità.

Intanto il Servo di Dio fece presso la curia vescovile di Como la domanda del processo informativo, e non è a dire con quanto zelo curò che fosse costruito regolarmente e portato a fine senza molto ritardo. Me ne informava spesso con le sue lettere, dicendomi che si diffondevano le immagini ed esemplari della vita della Serva di Dio, che si costituiva il tribunale, si esaminavano i testimoni, che le cose procedevano regolarmente, che il processo era finito e se ne portava il transunto a Roma.

Nel tempo che si costruiva questo processo, chiese un giudizio sulla causa, che intendeva intraprendere, della Serva di Dio Chiara Bosatta, una delle prime suore e sorelle della confondatrice dell'istituto femminile, ed a questo scopo fece esaminare la vita e gli scritti di lei. Della santità di questa egli aveva un concetto anche più alto, perché per molti anni egli stesso l'aveva diretta nello spirito. L'esame della vita e degli scritti portò che il giudizio fosse conforme a questo suo concetto. Nella costruzione del processo, che poi fu aperto, egli usò le stesse premure, come si è detto del primo.

Avrebbe desiderato di fare lo stesso per un giovanotto allievo del suo istituto, di nome Alessandrino Mazzucchi, di cui già esistevano le immagini e cenni della breve vita stampata. Un angelo di purità e di pietà; ma per una età così tenera la prudenza consigliava di non cimentarsi in una causa, se prima Dio non avesse dato un segno che la vuole.

Maggiore fu poi la sua premura per riuscire a fare introdurre una causa antica, desiderata dalla Lombardia, quella cioè del Servo di Dio arciprete Nicolo Rusca, che fu ucciso dagli eretici nei primi tempi della pseudoriforma. Me ne parlò prima a voce, e poi il 22 dicembre 1909

mi scrisse da Milano: «In augurio delle Sante Feste le do fausta notizia che ... la curia di Como gareggia con quella di Lugano per avere il primato nella trattazione della causa del Servo di Dio Nicolò Rusca». E poi ai 10 gennaio 1910 da Como: «Le vie si spianano tanto bene anche per la causa del Servo di Dio Nicolò Rusca del quale mi permetto accompagnarle talune copie della vita». Ma non bastando leggere la vita per dare un giudizio, gli fu detto essere necessario trovare documenti che dessero punti d'appoggio per provare il martirio. Allora, ritornato a Milano, trovò subito persona abile che si occupasse di questo, di modo che il giorno 22 dello stesso mese poté scrivermi: «Le comunico che riguardo al Servo di Dio Rusca le cose si preparano magnificamente». Dietro questa assicurazione l'avvocato poté metter mano a compilare gli articoli per potere poi a tempo opportuno aprire il processo. Egli lo seppe, scrisse: «Odo che il Sig. Avvocato nipote presto avrà pronti gli articoli del Servo di Dio Rusca e ne sono ben lieto». Ma intanto i necessari documenti non si vedevano. Egli sollecitava chi aveva promesso di trovarli, e ne ebbe assicurazione che gli studi erano incominciati. Laonde al 1° di marzo 1910 scrisse da Como: «Si sono incominciati gli studi per appurare la causa del Servo di Dio arc. Rusca per vedere come convenga aprire il processo». Il Servo di Dio, dopo tanto insistere, morì, e questi studi non erano compiuti.

Ora sarebbe tempo di scendere a discorrere delle singole virtù del Servo di Dio eroicamente esercitate. Ma l'ho già avvertito che mi sarei limitato alle cose a me note di scienza propria. Faranno dunque gli altri la storia della sua vita, del modo come visse e delle grandi cose che operò per santificare se stesso e per santificare gli altri. Quantunque le abbia udite narrare (non da lui che non parlava mai di sé) e le abbia lette, pure dirò solamente di quelle che ei fece trattando con me.

Primamente egli viveva di FEDE. Se parlava, se operava, tutto era animato dalla santa fede. Le sue intraprese, i suoi viaggi, le sue privazioni, i suoi sacrifici e la sua inalterabile pazienza sempre prendevano le mosse e sempre erano accompagnate e regolate dalla sua gran fede. Notai più volte che, se il mio discorso si svolgeva a cose mondane, egli non lo gustava; taceva e col suo silenzio mi richiamava a parlare di cose che fossero di gloria di Dio e di salvezza del prossimo. Oh quante cose in particolare, che egli fece a gloria di Dio e a salute del prossimo, potranno riferire gli altri che trattarono più lungamente e più da vicino. Io non sono nel caso di farlo, perché le conosco solamente in generale. Ma basterà ricordarne alcune, di cui volle rendermi consapevole prima d'intraprenderle e dopo averle intraprese.

Incominciamo dalla parrocchia di San Giuseppe a Porta Trionfale. Aveva già comprato, come si è detto, il terreno su Monte Mario per stabilirvi una colonia agricola, ed aveva aperta in S. Pancrazio una casa per povere donne deficienti che poi col consenso del papa chiamò «Ricovero Pio X»; quando un giorno venne a dirmi che si sentiva ispirato d'innalzare presso Porta Trionfale una Chiesa, dedicata a S. Giu-

seppe in commemorazione di Sua Santità Pio X, come s'era fatto in S. Gioacchino per Leone XIII, e che tanto più era inclinato a far questo, perché in quella regione sarebbero sorti, come si prevedeva, nuovi quartieri popolati, e che intanto vi erano in povere capanne varie famiglie operaie, che per mancanza d'assistenza religiosa si davano in mano dell'anarchia. Come non applaudire ad un pensiero così santo e così generoso? Dopo qualche giorno, il 30 gennaio 1908, mi scrisse da S. Pancrazio: «Oggi si è concluso col Santo Padre che desso accetta l'intestazione e vuole la Chiesa a Porta Cassia [*i.e.* ossia] Via Trionfale, e allora ne porsi nuova al Sig. avvocato fratello e feci domanda alla Banca del terreno che credo in breve ci sarà concesso e ne parleremo. Intanto mi porto a Ferentino...». E poi il giorno 11 febbraio: «Oggi con divota funzione decorata da sacerdoti famigliari del S. Padre, abbiamo inaugurato l'Oratorio della Madonna di Lourdes. Ho firmato acquisto terreno a Porta Trionfale metri quadrati 7400 a L. 10». Quindi il 30 Marzo da Milano: «In occasione dell'onomastico del S. Padre ho pure inviato lire 18.000 e disegni della nuova Chiesa erigenda capace di almeno 3000 fedeli». Ed anche da Milano il 5 aprile: «Nel prossimo Maggio godo fiducia di provvedere anche alla prima pietra di fondazione della Chiesa Santuario di S. Giuseppe». Infatti ai 24 maggio mi scriveva da S. Pancrazio : «Sono giunto a Roma ieri. Qui a Roma pare che prenda buon indirizzo la costruzione della Chiesa di San Giuseppe per la quale tengo 4 disegni per tempio capace di 3000 ed oltre fedeli, perché il S. Padre scelga a sua volta».

Vi fu allora un qualche ritardo, perciò il 22 agosto mi scrisse: «Son qui di corsa a sollecitare gli inizi della Chiesa di S. Giuseppe che non tarderanno assai se anche V.P. ne raccomanda al glorioso Patriarca». Allora egli si apparecchiava per andare al Congresso eucaristico di Londra puranco allo scopo di chiamare il concorso degli altri popoli per le costruzioni della chiesa di S. Giuseppe come si era fatto per quella di S. Gioacchino. Però il 12 Settembre mi scrisse da Londra: «Congresso splendido. Affari Chiesa pochi: ma *Deus providebit... Qui seminat in lacrimis...*». Dio provvide ma non per questa via; perché, quantunque mi avesse scritto da Como nell'ottobre: «Il mio viaggio a Londra finora poco ha fruttato, ma si coltiverà la seminazione fatta con oltre 5000 circolari a stampa sparse nelle Chiese e nella sala del Congresso»; pure alla fine del seguente ottobre mi scriveva da Milano: «Le do nuova del famoso e finora poco utile viaggio a Londra». Nondimeno nella stessa lettera soggiungeva: «*Quamprimum* sarò pur io con una cinquantina di mila lire per iniziare le fondamenta della Chiesa di San Giuseppe della quale porterò pure a V.P. copia del disegno». Di fatti non passò molto tempo e furono gittate le fondamenta. Fu un lavoro difficoltoso perché a circa un metro di profondità si trovò acqua che scolava dalle rocce di Monte Mario. Superate le difficoltà dall'egregio ingegnere (Leonori) che presiedeva, si fabbricò per vari mesi e, dopo una sospensione pel necessario riposo della fabbrica, il

Servo di Dio, venuto a Roma, il primo giorno di aprile 1910 mi scrisse: « Sono giunto ieri... Verrò... Martedì si riprendono i lavori della Chiesa di S. Giuseppe che si spera condurla al tetto nel corrente anno. Già sono commesse le dieci colonne del granito di Baveno che saranno speciale ornamento del tempio ». Al mese di febbraio 1911, condotta la fabbrica al tetto, le colonne, già arrivate a Roma, s'innalzavano. « Sono per ripartire (così nella sua lettera)... le accludo viglietto mio, che peraltro non occorre, perché a S. Giuseppe, piacendole, onori la manovra dell'innalzamento delle colonne della Chiesa che si continua nella corrente settimana ». Ai 28 di agosto scriveva da Como: « La Chiesa di S. Giuseppe si viene coprendo e si crede funzionarla per Patrocinio di S. Giuseppe 1912 ». Al 16 gennaio 1912: « La Chiesa e le due case ai fianchi della stessa, vengono molto bene in modo completo di luce elettrica, di lavanderia, di fognatura ecc. Il tutto costituirà un piccolo modello di locali utili per il ministero spirituale delle anime. Così il Signore ne benedica... ». Quindi, ai 23 maggio 1912, scrivendomi da Milano, aggiungeva: « Pare che nella prima domenica di luglio si eriga in parrocchia la chiesa di S. Giuseppe, dove mi scrivono che si comincia a fare un po' di bene ». E fu così, perché già ai 20 di giugno per lettera m'avvisava: « Sono qui per assistere alla immissione del nuovo parroco di S. Giuseppe il nostro don Aurelio ». E finalmente ai 23 di agosto da Pianello Lario (Como) mi rendeva consapevole che « il S. Padre per conto proprio stava edificando due grandiosi oratorii maschile e femminile ai fianchi della chiesa parrocchiale di S. Giuseppe ». Ecco come fu che in tempo, per quanto era possibile, brevissimo sorse là, dove non erano che campi nudi con poche capanne di paglia o di frasche abitate da povere famiglie senza assistenza religiosa che dai maligni venivano tirate al vizio, sorse quella chiesa con tante belle opere annesse, le quali danno gloria a Dio e salvezza delle anime. E si noti che ciò che ho detto della chiesa di S. Giuseppe e delle opere annesse, va detto di tutte le chiese ed opere che il Servo di Dio suscitò altrove, perché questo era il suo sistema. Lo inferisco dalle sue lettere e potrà essere confermato da altri che lo videro e me lo riferirono.

Ora chi considera tutte le circostanze onde egli promoveva e portava a compimento queste numerosissime opere di culto di Dio e di eterna salute degli uomini, non tarderà e conoscere qual uomo di fede egli fosse e di fede eroica. Dico eroica, perché tutte queste cose egli non poteva fare senza incontrare molte e gravi difficoltà, principalmente difficoltà di lunghi e frequenti viaggi, di contraddizioni ad ogni passo, di spese senza mezzi; e le faceva con prontezza, con alacrità, con trasporto e pieno contento dell'animo suo, le quali cose sono appunto quelle che danno alle azioni la nota di eroicità.

Ma io nel racconto ho dimenticato una circostanza, che mi pare la più bella per mostrare con quanto zelo il Servo di Dio correva ad appagare quella sete che sentiva di portare l'uomo a Dio. Era passato poco tempo, forse qualche mese, da che aveva comprato il terreno nel-

la via Trionfale, quando venne a pregarmi e ripregarmi che andassi con lui a vederlo. Andammo in una carrozzella, e giunti là per quelle vie allora poco praticabili, vidi alcune donne sedute fuori le capanne e rattoppare robe delle loro famigliuole, le quali, a vederlo, lo salutavano con riverenza, e udii una che, dopo averlo guardato, abbassò gli occhi commossa, esclamando: «Benedetta quella mamma che t'ha fatto!..». Stupii! Entrammo nel terreno acquistato che era già recinto, diviso in due parti. Nella prima sorgeva una casipola vecchia, nell'altra una casipola nuova. Entrammo nel pianterreno della vecchia, che sarà stata una stalla. Era pulito: vi sedevano intorno in panche rustiche ma nette una ventina di bambini ben lavati e pettinati, in veste modesta ma monda, i quali al nostro apparire, al cenno della suora che li reggeva, si alzarono e intonarono una canzoncina. Importa poco se si accordassero tra loro, ma io vidi che tutti erano di buona cera, sorridenti, giulivi. Passammo poi il muro di separazione e nello spazio dell'altra parte vidi maggior numero di fanciulle di diversa età, giocando si rincorrevano l'un l'altra sotto lo sguardo d'una suora che moderava le loro corse. Nel pianterreno della nuova casipola trovai che bolliva in una grande caldaia riso, se non erro, con legumi. E mentre il Servo di Dio mi spiegava come in fretta in fretta avesse dovuto fare innalzare a mattoni quella casupola per ricoverarvi provvisoriamente alcune sue religiose, ecco i bambini che, finita la scuola, vengono correndo e s'attaccano alla veste della suora che mesce a ciascuno la sua porzione di minestra. Ecco perché, pensai tra me, quella buona donna al solo vederlo esclamò commossa: «Benedetta quella mamma che t'ha fatto!». Ritornai a casa pieno d'ammirazione al pensiero di tanto bene già iniziato in sì breve tempo. Ma chi oggi considera che là nel luogo intorno alle due casipole allora acquistato, sono due belle case religiose, oratorii, cortili, sale, teatri, per tenere i giovani lontani dal vizio, e tutto questo ai fianchi di un tempio, decoroso e grandioso, dove si raccolgono in funzioni, in sermoni, in pie congregazioni di tutte le specie, in frequenza dei santi sacramenti, eccetera, oltre tremila persone, tutta gente che, per la maggior parte strappata al vizio e all'anarchia, ora è rivolta al culto di Dio, alla propria ed altrui eterna salvezza, dovrà pure confessare che l'uomo che fece tutto questo, uomo povero, dimesso, senza fasto di scienza e di eloquenza, già molto inoltrato in età, coi soli mezzi che gli venivano dal cielo, doveva essere un uomo di molta fede, inconcussa, sempre viva, inalterabile.

Io non ho mai convissuto col Servo di Dio, non ho mai viaggiato con lui da poter ridire le manifestazioni della sua fede nella celebrazione della santa Messa, nella recita del divino Ufficio, nelle orazioni comuni o private. Però bastava entrare con lui in una chiesa o in una cappella che conserva il SS.mo Sacramento, per vederlo cambiare aspetto, raccogliersi, genuflettere e pregare con tanta riverenza da poter dire che egli non solo credeva, ma sentiva la presenza di Gesù sacramentato. Io non so quanto e come predicasse per confermare e av-

vivere la fede, ma so che a questo scopo faceva spese, solide e toccanti conferenze ai suoi religiosi, alle sue religiose, a tutti i suoi ricoverati, ai sodalizi da lui eretti; stampava opuscoli; favoriva e promuoveva periodici cattolici. Era dolente delle vittorie, sebbene effimere, dei miscredenti, si rallegrava al trionfo dei cattolici. In Lombardia era sorta un'empia persecuzione contro i religiosi concettini, che pur facevano tanto bene. I cattolici la vinsero con calda e frequente dimostrazione, ed egli da Como con lettera del 10 gennaio 1910 mi scriveva: «Accompagno copia articoli e fogli sparsi in molta copia pel trionfo dei Concettini pei quali anche ieri a Cantù si ebbe un comizio pubblico applauditissimo». Erano anche manifestazioni della sua fede quella profonda sua umiltà di cui parlerò in appresso, la calda e tenera divozione ai divini misteri, a Gesù sacramentato, al Sacro Cuore di Gesù, alla Vergine santissima, ai santi, come si faceva palese nel suo parlare e nel suo scrivere. Per meglio vederlo basterebbe dare un'occhiata all'elenco dei suoi istituti ed opere, che sempre intitolava o a Gesù o a Maria o a qualche santo che maggiormente venerava. E non era puranco manifestazione di fede la sua devozione ossequiosa al romano pontefice, ai principi della Chiesa, ai vescovi e sacerdoti, di cui già più volte ho fatto cenno? Anzi relativamente ai vescovi, ho già detto di uno che lo vessava con ingiuste pretese e che, ciò nonostante, egli venerava per altre belle doti e principalmente pel sacro carattere di lui. E posso aggiungere altri esempi.

Il vescovo di altra diocesi, che io ben conosceva fornito d'ottime qualità, lo aveva invitato ad aprire nella sua diocesi una casa per un certo pio ricovero promettendogli di concorrere validamente alle spese, ma poi non mantenne, almeno in parte, le sue promesse. Se ne dolse con me, e gli suggerii d'interporvi la mediazione di monsignor Rosa, sostituto della Concistoriale. Dopo alquanti giorni ebbi questa sua lettera, scrittami da Arcisate (Como) ai 7 giugno 1913: «Per la pendenza di (detta diocesi) ho scritto a Mons. Rosa che io per amor di pace rinuncio ad ogni pretesa e rimetto a Mons. Vescovo di disporre una sommetta qualsiasi per ristorare il pavimento della parrocchiale di Laureana di Borrello (diocesi di Mileto, Calabria) che è poco meno di una stalla e dei lavori eseguiti ne avrei dato relazione a mezzo di Mons. Morabito (vescovo di Mileto). Così scrissi, ma non ne avremo manco risposta e sarà quel che Dio vuole. Io ne sono tanto tanto ammirato e pazienza per amor della pace». Ma dopo questo fatto, io non vidi più quel vescovo, che si degnava venire a trovarmi a Roma, quando vi capitava, ed anche in Napoli, quando egli era là per i soliti suoi bagni annuali. Rividi però come prima per più anni don Luigi Guanello, che non mai mosse lamento del fatto e continuò a parlare con sommo ossequio di quel vescovo per quell'alta venerazione che sentiva dal sacro carattere vescovile.

Una simile controversia l'ebbe col vescovo di Ferentino: ma questi fu più equo. L'aveva insistentemente invitato a portarsi là, tanto che il

30 gennaio 1908 da S. Pancrazio mi scriveva: «Mi porto a Ferentino a quel benedetto Vescovo che proprio mi vuole». Lo scopo dell'invito era per affidare al suo istituto maschile l'Orfanotrofio maschile Maciotti, a cui fu poi unito, senza confonderli, un ricovero per i poveri deficienti. Qui le solite larghe promesse, ma non tutte mantenute. Ricordo che quel vescovo, mons. Bianconi, venne anche a discorrere con me e si mostrò, come ho detto, più equo. E per questa sua equità da una parte, e dall'altra per quella rispettosa deferenza del Servo di Dio verso i sacri pastori dell'anime, la controversia fu ben composta, e la nuova fondazione fin d'allora prese buon piede. Il 18 giugno 1909 mi scriveva da Como: «Fui a Ferentino: quella casa promette benino assai». Finalmente era mirabile vedere che, mentre gli eretici nella Svizzera (dove erano già sorte varie sue case) tentavano ogni mezzo per fare proseliti e le sette maligne in Italia (dove le sue case erano in maggior numero) erano riusciti a cacciare il Crocifisso dai tribunali e dalle scuole, egli con zelo indefesso erigeva chiese cattoliche tra gli eretici e devotissimi santuari tra le logge massoniche. Ben lo sanno coloro che cooperavano con lui e lo potranno riferire dettagliatamente. Io mi limito all'uno e all'altro fatto che appresi dalle sue lettere. Nel mese di agosto 1907 mi scriveva da Promontogno: «Io sono in visita alle case di Svizzera dove mi ristoro un poco anche in salute. Ieri ho potuto fare 25 Km. a piedi; oh! se V.P. potesse passare qualche settimana fra di noi». Accludeva un avviso a stampa, che annunciava l'inaugurazione solenne del campanile della chiesa cattolica da lui precedentemente eretta. Ai 26 gennaio 1913 egli si trovava a Boston, e dirò perché. Di là mi scrisse: «A Vasington [*i.e.* Washington] visitammo il monte del Calvario che riprodurremo, come le dissi, nel nostro santuario a Como. Non forse una ricchissima famiglia che sarà a Roma in aprile da Cincinnati visiterà i famosi ricami donati delle venerande suore di S. Francesc[a] e allora forse si potrà iniziare il facsimile della chiesetta di S. Elena come al Calvario in Gerusalemme».

Il motivo della sua andata agli Stati Uniti d'America fu questo. Era venuto a Roma da Boston uno dei padri scalabriniani i quali, come è noto, vanno in America principalmente per assistere gli emigranti italiani affinché non perdano la fede. Questo padre, di nome Gregori, gli disse che ancora lui avrebbe reso un gran servizio alla fede cattolica, se avesse aperto là qualche casa delle sue suore, e s'offrì ad accompagnarlo all'America. Egli accettò e dalla chiesa di S. Giuseppe il 24 novembre 1912 mi scrisse: «Ieri il S. Padre, vedendomi bene accompagnato dal R. Superiore degli Scalabriniani, P. Gregori a Boston, mi benedì perché in quella città, o dove meglio sperimentassi una fondazione femminile». Arrivato a Boston, trovò là e altrove buone accoglienze. «Il Sig. Card. O'Connell e il Vescovo di Providence mi accolsero festosi e tengo inviti per più luoghi dell'Unione, onde alle nostre martorelle (con tal nome chiamava le sue suore) non mancherà lavoro ancor qui». Così mi scrisse, e poi in altra lettera: «Per vero la

D. Provvidenza pare che ci apra più vie a Chicago soprattutto ed anche a S. Louis e non forse qui a Boston: indi da cosa nascerà cosa. Mons. Bonzano e l'E.mo Gibbons ci vollero a pranzo. Il P. Gregori Scalabriniano mi è compagno e guida indivisibile, senza di lui avrei potuto ben poco». Dopo poco tempo, ritornato in Italia, spedì agli Stati Uniti un gruppo di suore, e ricordo che mandò la superiora a chiedere, come egli diceva, la mia benedizione. Scoppiò subito la guerra fatale, egli passò a miglior vita, e dopo ciò io seppi solamente che quelle suore colà facevano molto bene. Intanto mi pare si possa concludere che mal non m'apposi quando dissi: «Egli viveva di fede».

Se tanta fu la sua fede, non minore fu la sua SPERANZA. Parlo di quella speranza che fu la base delle sue intraprese, la guida ed il sostegno per raggiungere la meta di quella missione che Dio gli aveva affidata. La missione affidatagli da Dio era di raccogliere il rifiuto della società, vecchi cadenti, orfani derelitti, gobbi, storpi, ciechi, scemi deformi ed invalidi di ogni sorta dell'uno e dell'altro sesso, i quali avevano anch'essi un'anima da salvare. Per fare questo era necessario che sorgessero case per ricoverarli, religiosi istituti per dirigerli, laboratori per educarli o esercitarli, oratorii, cappelle, santuari, chiese per santificarli. Ma i mezzi? Egli non li aveva. Quindi totale diffidenza delle sue forze e per conseguenza pieno abbandono nelle mani della divina Provvidenza. Fu per questo che profitto d'un piccolo drappello di zitelle, già riunite al santo scopo dal suo antecessore nella parrocchia, e ne fece il primo nucleo del suo istituto femminile, che chiamò delle Figlie di S. Maria, ma della *Provvidenza*. Incominciò poi, per formare l'istituto maschile, ad adunare sacerdoti e laici che chiamò Servi della Carità, ma di quella carità che avrebbe suscitata la *divina Provvidenza*.

Per questa stessa ragione egli volle che ognuno dei suoi Ricoveri portasse il titolo di *Casa della Divina Provvidenza*. Tutte le volte che, trattando con me, gli faceva notare di non abbracciare più opere di beneficenza, che sarebbero state superiori alle forze che aveva a sua disposizione, la sua risposta era sempre questa interrogazione: «E la divina Provvidenza?...». Ebbi da lui più lettere. In quelle che alludevano ad opere compite, sempre vi erano ringraziamenti alla *divina Provvidenza*; in quelle che alludevano ad opere da compiersi, sempre vi erano invocazioni alla *divina Provvidenza*.

Dalla sua parte, la divina Provvidenza non lasciava mai deluso il suo servo fedele. Molte furono le opere da lui compiute, e diranno gli altri che furono tante da restarne stupiti. Donde gli vennero i mezzi per sostenerne le spese? Ho già detto che quando mise mano alle opere di Porta Trionfale nel Congresso eucaristico di Londra diffuse più migliaia di circolari per invitare a concorrere con le loro oblazioni a questa grand'opera i cattolici d'altre nazioni. Ne raccolse poco o nulla, tuttavia fu tosto dopo quel tempo che egli scriveva: «In occasione onomastico S. Padre ho inviato lire 18.000 e disegni», e poco tempo dopo: «*Quamprimum* sarò pur io con una cinquantina di mila lire per inizia-

re le fondamenta della Chiesa di San Giuseppe», e poi in un'altra lettera: «Già sono commesse le dieci colonne del granito di Baveno» e così di seguito, e finalmente ad opera compiuta in altra lettera: «Il Santo Padre per conto proprio sta edificando due grandiosi oratorii maschile e femminile ai fianchi della Chiesa di S. Giuseppe». Donde tanto soccorso da sostenere, senza fare debiti, sì grandi spese che oltrepassano il milione?... Egli l'aveva già scritto da Londra: «*Deus providebit... Qui seminat...*». Egli aveva seminato: aveva seminato con la sua preghiera e colla fiducia ferma e costante, perciò aveva raccolto, perché Dio aveva provveduto.

E in conferma di ciò narro un altro fatto che ha più del meraviglioso. Discorreva con me, un giorno, che faceva le mie meraviglie per aver trovato nel ricovero di S. Pancrazio lunghe file di letti ben assestati, ben forniti e netti, ciascuno dei quali aveva nella testiera una targa portante il nome della benefattrice che l'aveva donato. Le mie meraviglie erano per lui, che in breve tempo avesse saputo guadagnarsi l'aiuto di tante persone benefiche. «Eppure, ei mi rispose, non ho trovato ancora in Roma, come ho trovato altrove, persone benefiche che largheggiassero di più per i miei poverelli». Gli feci riflettere che tali persone a Roma non mancavano, perché la maggior parte delle opere di beneficenza che vi sono furono da esse erette o sono da esse sostenute, e gli citai per esempio la signora contessa Cerasi, la quale per opere di beneficenza aveva già speso parecchi milioni... Tacque e si licenziò da me. Poi seppi che la notte aveva pregato. La mattina seguente venne a dirmi: «Le porto buona nuova. Sono stato alla signora contessa Cerasi, le ho esposto quello che si fa e si intende di fare a Porta Trionfale, e senza darmi tempo a ripetere la preghiera, mi ha risposto: "Sì, sì: ci voglio stare pur io a questa bella opera"; mi ha consegnato un biglietto pel suo nepote, che mi desse cinquantamila lire. Ho trovato il nepote malato, che mi ha detto di non potermelo dare sul momento, le avrebbe date quanto prima». Così fu. Aveva dunque il Servo di Dio una speranza in Dio pura, piena, ferma, continua, anche nelle cose difficili a sperarsi, il che è quanto dire una speranza eroica.

La speranza, dicono i dottori, è effettiva dell'amore. Imperocché chi spera ottenere del bene che non può conseguire con le proprie forze, ama colui che gli somministra le forze per conseguirlo. Se questo è vero, come è verissimo, bisogna dire che nel cuore di don Luigi ardeva la CARITÀ VERSO DIO in alto grado, come d'alto grado era la sua speranza.

Manifestazioni di questa sua carità verso Dio erano lo orrore che aveva del peccato, gli atti di religione, gli esercizi di pietà, e soprattutto le opere che fece ad onore e gloria di Dio, perché *probatio dilectionis exhibitio est operis*. Però lascio a parlare di tutte queste cose a coloro che conoscono tutta la sua vita e quello che in essa operò. Io mi restringo a dire una sola cosa, cioè della sua piena e perpetua confor-

mità alla divina volontà, nella quale sostanzialmente consiste la carità verso Dio. Se si dimise dalla parrocchia, per dedicarsi al soccorso dei più miserabili, fu per seguire la via a cui Dio lo chiamava. Se andò a Torino prima di intraprendere questa via, fu per non errare nel modo di seguirla e fare la divina volontà. Quando poi seppe che la via era buona per le opere, ma non per i due istituti, si mise nelle mie mani come un bambino per conformarsi ai desideri della Santa Sede, nei quali riconobbe la divina volontà. Chi era io da meritare tanta stima? Sarebbe passata a chiunque la voglia di professarmela: a lui no. Sia nel parlarmi, sia nello scrivermi, si mostrava sempre disposto a seguire i miei suggerimenti. Se rileggo le sue lettere vi trovo scritto: «Siamo tutti animati per ottemperare in tutto e più perfettamente che si possa a quanto si è discusso e promesso» (agosto 1907). «Quanto a me penso di non aver fatta cosa meno che retta nella intenzione e non punto difforme dai consigli avuti personalmente da V.P.» (5 dicembre 1907). «*Feci quod iussisti et faciam postero quod jubeas semper*» (13 aprile 1908). «Ringraziamo tutti la bontà che ella sempre ne ha usata e la preghiamo continuarcela» (18 giugno 1909). «Che ne pensa la P.V. Rev.ma? Sarà una vera carità un suo consiglio e appoggio in argomento» (20 giugno 1909). «Quale sorpresa! La P.V. già mi ha inviato il lavoro compiuto e quale prezioso lavoro!» (25 gennaio 1910). «Le accompagno Superiora Generale e nepote... Vengono per ossequiare e ringraziarla... e per raccomandarsi alla continuazione della sua preziosa assistenza» (11 novembre 1910). «Sono edificato della sua diligentissima attenzione. Si farà come lei suggerisce» (16 gennaio 1912), ed altre simili espressioni. Ma perché tanta fiducia in me? Perché si sapeva affidato a me dai superiori, e nella volontà dei superiori riconosceva sempre, come si doveva, la volontà di Dio. E qui si noti che questo suo conformarsi alla divina volontà non si limitava solamente alle cose prospere, ma si estendeva puranco alle cose avverse.

Non mancherà chi dica della sua pazienza e rassegnazione nelle varie e diuturne contraddizioni che incontrò ad ogni passo nei primi anni delle sue sante intraprese, io ricorderò qualche fatto di cui ho già parlato. Quando per malinteso gli scrissi che difficilmente avrebbe potuto ottenere l'approvazione che desiderava, egli mi chiarì il malinteso, ma relativamente all'approvazione rispose: «Come le esposi già, se il Signore le regole le vuole approvate ancora da Roma tanto meglio, e se meno od ancor si debba differire, continueremo come già fin qui, e speriamo che Iddio buono ci continui benedire». Quando la sua speranza di raccogliere nel Congresso eucaristico di Londra un soccorso abbondante per la nuova chiesa di S. Giuseppe restò delusa, non si smarrì, disse: «*Deus providebit*», e riposò sicuro nella divina volontà. Quando prevede che quel vescovo, il quale non aveva mantenuto le sue promesse, non avrebbe neppur risposto alla modesta sua lettera, aggiunse subito: «Sarà quello che Dio vorrà». Essendo le cose così mi pare che niuno possa dubitare che la sua carità, or più or me-

no intensa, fosse giunta al più alto grado a cui poteva giungere su questa terra: perché, se la nostra perfezione consiste con l'unione con Dio, questa unione si compie con la piena conformità della nostra volontà colla divina.

Dalla carità verso Dio non può andare disgiunta la CARITÀ VERSO IL PROSSIMO. Sarebbe superfluo parlare della carità che don Luigi Guanel-la esercitò verso il prossimo. Parlano le sue opere varie e molteplici, le quali sono tutte rivolte al soccorso spirituale e corporale dei miserabili. E qui si deve anche apprezzare che i miserabili soccorsi da lui erano e sono quelli rifiutati da altri, il che cresce il merito della sua carità. Rammento due fatti che mettono in più rilievo quella sete ardente che lo faceva correre a quegli infelici che avevano bisogno di più pronto soccorso. Il terremoto aveva fatto quell'immane disastro, che tutti ricordano, nelle Calabrie. La mattina di buon'ora del giorno seguente mi si presenta con la valigetta in mano. Veniva dalla stazione ferroviaria: aveva viaggiato tutta la notte. «Che di nuovo, don Luigi, che di nuovo?». «Se nulla ha in contrario, mi disse, vado subito in Calabria». «No, don Luigi carissimo, no». La ragione del mio no era perché in quel tempo egli si trovava nella necessità di moderare il numero delle opere di beneficenza e di aumentare piuttosto il numero dei soggetti che dovevano dirigerle. Oltreché non avrebbero portata molta confusione quei disgraziati così tumultuariamente raccolti? Riconobbe, secondo il suo solito, anche in questo la volontà di Dio e si rattenne. Però la sua sete non era appagata. Pensò al modo di non andare incontro agli inconvenienti che io gli aveva fatti prevedere, e perciò il 4 gennaio 1909 mi scrisse da Milano: «Ho fatto le mie esibizioni a Roma, a Milano, a Como, per ricoverare qualche orfano o vecchio sopravvissuti ai disastri di Calabria, e non forse, anche per questo dovrò recarmi presto all'alma città».

Non so o non ricordo la conclusione di questo affare, ma dopo qualche tempo venne a dirmi che monsignor Morabito, vescovo di Mileto in Calabria, l'aveva pregato di mandare le sue suore a dirigere un orfanotrofio eretto in quella diocesi da una certa signora. Anche in questo fui di parere contrario, perché mi sembrò inopportuno che quelle suore fossero separate dall'altre a tanta distanza, quanta è quella che corre da un capo all'altro dell'Italia. Fu ancora di questo parere Sua Santità, Pio X, il quale peraltro pregato e ripregato da monsignor Morabito, finalmente disse al Servo di Dio: «Vedete un po' se potete contentarlo». Egli lo contentò con suo pieno trasporto: si recò anche lui in Calabria donde mi scrisse quella lettera, che ho citata di sopra, di aver cioè domandato al vescovo di mancata promessa almeno «una sommetta qualsiasi per ristorare il pavimento della parrocchiale di Laureana di Borrello che è poco meno di una stalla». Non basta. Per lo stesso terremoto, quell'altro apostolo della carità, il P. Beccaro dell'ordine dei Carmelitani scalzi, da Milano era accorso in Calabria, donde aveva riportato seco buon numero di orfanelli, per alloggiare ed

educare i quali aveva comprato un latifondo con prato, bosco e bestiame. Dopo alcuni anni, non so per quali ragioni, voleva disfarsene, e propose al nostro Servo di Dio di prendere tutto a sé. Questi sempre proclive al soccorso del prossimo, avrebbe voluto accettare: il mio parere fu contrario; fui pregato ad acconsentire anche per parte dei superiori dell'ordine, e stetti fermo. Questa mia fermezza proveniva dal pensiero non essere prudente prendere su di sé una cura di cui gli altri non senza valide ragioni avrebbero voluto disfarsi, e tanto più questo pensiero si aggravava perché mi avevano detto che quegli orfani, venuti un po' su negli anni, vuoi per indole, vuoi per educazione nativa, si erano resi tracotanti.

Non fu così quando pochi anni dopo avvenne il terremoto di Avezzano negli Abruzzi. Allora quando lo vidi venire, come l'altra volta colla valigetta in mano: «Sì, sì, gli dissi, va pure, carissimo don Luigi, e fa quanto puoi». Imperrocché a Roma, dove s'era propagata la scossa non senza qualche danno, tutti eravamo commossi; commozione crescente per le notizie d'ogni minuto che descrivevano sempre più disastrose le ruine. Andò, e da Ferentino ai 18 gennaio 1915 mi scriveva: «Sono anch'io col Parroco Bacciarini in visita ai colpiti del terremoto negli Abruzzi e qui nel Lazio. Abbiamo ricoverate alcune orfane e costituito un comitato di soccorso nella parrocchia di S. Giuseppe. Speriamo di fare un po' di bene». Poi mi disse che altre orfane e orfani gli erano stati affidati dalle autorità ecclesiastiche e civili. Ciò basta per conoscere di qual tempra era la carità di don Luigi Guanella verso Dio e verso il prossimo.

Dopo aver discusso delle virtù teologali, posso aggiungere qualche cosa su le virtù morali, cardinali e connesse. Viene prima la PRUDENZA. Che la prudenza fosse una delle sue doti apparisce dal modo come corrispose alla divina vocazione. Andò a Torino ad apprendere le lezioni già date da quei due celebri maestri, il beato Cottolengo e il venerabile don Bosco. Si valse a mettere mano all'opera di quelle poche vergini, alquanto già addestrate dal suo santo antecessore, il parroco don Carlo Coppini. Le diresse così saggiamente da cavarne ottime direttrici, e tra esse non mancò chi si spingesse tanto nella via della santità da poterne con certa speranza d'esito felice intraprendere la causa di beatificazione e canonizzazione. Quando vide la necessità di un istituto maschile che cooperasse a raggiungere meglio lo scopo della sua carità, rivolse subito la mente a formarlo e lo formò. Se non ne ottenne subito l'approvazione della Santa Sede, era troppo presto per ottenerla. Furono però lodate le sue opere. Per gl'istituti doveva mettersi per altra via che non era quella che egli diceva d'aver imparata a Torino. Conosciuta quest'altra via, si attenne a questa fino alla morte. Non ignoro che ebbe molte critiche e fu tacciato d'imprudenza; ma quale dell'opere di Dio è sorta per mezzo degli uomini santi senza critiche? Io ne conosco quattro e ne voglio parlare. Una diceva: «Fa molte opere buone, ma fa anche molti debiti». L'altra diceva: «Che ne sarà di

tutte queste opere dopo la sua morte, che non può essere lontana? » La terza: « Fa molte case, ma sono piene di squallore ». La quarta: « Per far numero, accoglie nel suo istituto, senza avvedutezza, anche i frati sfratati ». Esaminiamole separatamente.

1. In quanto ai *debiti*, ne fu trattato quando si doveva presentare alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari lo stato economico dei due istituti. Egli sarebbe stato disposto a liquidarli, ma i tempi erano tali che la prudenza e le stesse istruzioni della Santa Sede consigliavano di lasciare le cose come stavano, affinché, nel caso avverso, tutta la preda non andasse in bocca al lupo.

2. In quanto alla *previsione della sua morte* non lontana, fu da me interrogato come si sarebbe provveduto a tante belle opere che avrebbe lasciate. Mi rispose: « Non sono io che reggo le belle opere; è la divina Provvidenza che non muore mai », e poi aggiunse: « Ancorché io morissi oggi, pure non mancherebbe l'uno e l'altro dei miei che farebbero meglio di me ». Egli morì e il fatto provò che aveva detto il vero.

3. In quanto a qualche *frate sfratato* che accoglieva nel suo istituto, non era nuovo il caso che un religioso uscito o dimesso da un istituto entrasse e fosse ammesso in un'altro. Anche il venerabile don Bosco faceva così, salva sempre la libertà di mandarlo via nel caso che la sua condotta non fosse buona, se poi alcuno si reputasse più prudente col dire: « *Cautus ero, nullum malum admittam* », a questo avrebbe già risposto sant'Agostino così: « *Ubi cognoscis quem forte vis excludere? Ut cognoscatur malus, intus probandus est, et probari, nisi intraverit, non potest. Repelles omnes malos? Omnes nudis cordibus ad te veniunt?* » (Enarr. Ps., 99 M. 10).

4. Finalmente non vale la pena di ribattere la critica su lo *squallore* delle case, perché questa fu fatta alla mia presenza da una signora tedesca, una buona signora, la quale faceva parte del Comitato romano, dal Servo di Dio promosso a prò del Ricovero di S. Pancrazio, ed io credo che essa volesse alludere piuttosto a quel certo naturale ribrezzo che si prova nell'entrare in una casa piena di vecchi e cadenti, di sceme o deformi. E in verità, quando le dissi di aver visitato il Ricovero di S. Pancrazio e di essere rimasto ammirato per avervi trovato sale, letti, vesti, utensili ed altri mobili, tutto di condizione modesta, ma pulito e netto, essa tacque: perché comprese che per trovare splendore di sofà e poltrone, di cortinaggi e tendine, bisogna andare agli educandati o collegi di signorine di alto rango, e comprese ancora che bisognerebbe attribuirlo ad insipienza, non a prudenza, se mai queste belle cose si trovassero nei ricoveri di povera gente, che non ne ebbe mai l'uso, né v'ha speranza che sia per averlo.

Colla prudenza del Servo di Dio andava sempre unita la schietta semplicità. Nei parecchi anni che l'ho trattato, non ho potuto mai udire da lui una parola, non ho potuto mai scorgere in lui un atto, un gesto, un segno qualunque che sapesse di falsità, di doppiezza, di simulazione o di scusa. Pio X, come ho già ricordato, per sollevarsi un mo-

mento dalle alte e continue premure, volentieri e non di rado scendeva a conversare piacevolmente con lui, perché lo sapeva a tutta prova retto nell'intenzione e semplice nell'azione. Per questa rettitudine e semplicità il cardinale Ferrara ne volle essere protettore di fatto. Così il cardinale Ferrari, il cardinale Valfrè di Bonzo, il cardinale Laurenti, i vescovi, i sacerdoti e laici di qualunque grado, dopo averlo conosciuto, lo stimavano molto, l'amavano.

Passando a parlare della sua GIUSTIZIA, sarebbe fuori di luogo trattenersi su la giustizia in senso stretto, perché egli era tale che per amor di pace cedeva anche i suoi diritti. Si può solamente far cenno della sua giustizia in senso lato: e in questo senso basta dire che egli era sempre pronto e fedele a rendere a ciascuno il suo, a Dio l'onore dovutogli, ai superiori la riverenza e l'obbedienza, agli eguali l'amicizia, ai sudditi la bontà e la dolcezza, ai nemici il perdono, ai benefattori la gratitudine. Dalle cose dette di sopra già bastantemente appare quanto ei fece ad onore e gloria di Dio, quale riverenza ed obbedienza professasse al romano pontefice, al cardinale protettore, al visitatore apostolico, ai vescovi, a tutti quelli che riputava suoi superiori; come fosse piacevole e dolce coi sudditi, coi suoi ricoverati, con tutti, e come fosse facile a dimenticare le offese. Ma quante cose potranno dire gli altri che conversarono con lui per molti anni!...

A me in modo speciale è noto il suo sentimento di gratitudine, e non mi sembra inopportuno darne un'idea con brevità. Io prestai per più anni a misura delle povere mie forze la mia assistenza a don Luigi Guanella nelle cose in cui esso la richiedeva. La prestai volentieri, sempre attirato dal corredo delle sue virtù non comuni. Se non che l'assistenza prestata a lui, io, o per dovere del mio ufficio o per commissione dei superiori, era solito prestarla ad altri. Tutti superiormente al mio merito mi ringraziavano e la cosa finiva così. Egli ai tanti ringraziamenti univa regali, e per renderli più accettabili sapere trovar modo gentile di presentarli. Per esempio, mandava gli Amaretti di Saronno, chiedendo perdono di tanta confidenza (8 giugno 1907); mandava dolci per gli augurii di Natale e di Pasqua, mandava miele di Bormio, «specialità pei raffreddori a cura del freddo insistente» (1 marzo 1910); mandava un «calice d'argento in disegno bizantino che pur pregava si ricevesse per questa nostra Chiesa» (23 dicembre 1908). Provai più volte a farlo desistere dal mandare regali: gli dissi eziandio essere più conveniente applicarne il prezzo ai suoi ricoverati, e mi rispose: «Non dubiti, ché la divina Provvidenza non fa mancar nulla ai miei poveri ricoverati». Finalmente gli scrissi di essere stato tentato a respingergli il regalo, di non averlo fatto per timore di non offenderlo, che però l'avrei fatto se la cosa si fosse rinnovata, e conclusi in questi termini: «Vostra Paternità sta innalzando una gran fabbrica; se potessi anch'io mettere un sassolino a questa fabbrica, ne sarei bastantemente remunerato». D'allora sino alla morte si contenne dai regali e si profuse maggiormente nell'espressioni di gratitudine.

Dell'eroicità della sua TEMPERANZA non ho dubbio. Io non so se era di quelli che, per sottomettere la carne ricorreva all'astinenza, ai digiuni, ai cilizi, ai flagelli, anzi credo che il farlo sarebbe stato ostacolo e percorrere la via che Dio gli aveva indicato; ma so che per la gloria di Dio e pel bene del prossimo lavorava incessantemente di giorno e di notte, faceva frequenti viaggi diurni e notturni, se poteva anche a piedi, nulla curandosi di cibo o di riposo. Discorreva un giorno con me, venuto allora dalla stazione ferroviaria, suonò il mezzogiorno; pensai che fosse ancora digiuno, perché aveva viaggiato tutta la notte, l'invitai a pranzo: accettò. Mangiando con lui m'accorsi che ne aveva grande necessità. Soddisfece a questa necessità e poi basta. Non era questa la maniera che teneva cogli altri. Voleva che fossero trattati se non splendidamente, decorosamente. Quando mi scrisse che i lavori di Porta Trionfale erano felicemente compiuti, mi scrisse ancora: «Si farà come lei suggerisce, ma vorrei che nondimeno partecipasse al modesto simposio a Santa Marta, come si pregherà a suo tempo». A tal simposio non potetti intervenire ma v'intervennero, anch'essi invitati, l'avvocato e il procuratore delle cause da lui intraprese, i quali mi dissero di essere stati trattati gentilmente e decorosamente.

Se avveniva che entrasse con me nella casa delle suore e delle ricoverate, io vedeva che queste si ricomponevano a riverenza, egli assumeva una modesta serietà ma sempre dolce e paterna. Era lo stesso, se trattava colle signore del Comitato o con altre benefattrici. Si sarebbe detto che il femminile sesso era per lui un libro aperto che egli non sapeva leggere. E veramente non è senza grande ammirazione che ricordo come in tanti anni di nostra conversazione non udii dalla sua bocca un motto che fosse meno castigato, non vidi uno sguardo, un gesto, una mossa qualunque che disconvenisse al sacro suo carattere. Se il discorso cadeva sopra qualche scandalo pubblico, lo lamentava, ma rifuggiva dal parlarne. Quando avvenne lo scandalo di Milano, del quale ho già fatto menzione, riprovò lo scalpore che ne menarono i tristi, difese l'innocenza di un sacerdote ritenuto reo, ma non fece parola dei fatti che furono causa di tanto scandalo. Ma già lo sappiamo: il privilegio di tanta purità di corpo e di mente è proprio degli uomini profondamente umili: e don Luigi Guanella era tale.

Non profondevasi in espressioni di umiltà, ma sentiva la sua nullità. Il suo tratto, il suo, parlare era senza fasto, le sue parole senza ombra di vanto. Non parlava mai di sé, se non per necessità delle cose che si trattavano. Quando trattò con me, aveva già fatto molte e belle opere: io non le avrei conosciute se non le avessi lette nella relazione che gli fu d'uopo presentare alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. Se mi parlava e mi scriveva delle cose che andava facendo, se m'invitava ad andare a vederle, non era per farne mostra, ma per essere assicurato che andavano bene secondo la mente della Santa Sede, affine di conseguire il santo suo scopo, quale era quello di ottenere l'approvazione apostolica. Del resto di ciò che aveva fatto e che anda-

va facendo, nulla attribuiva alle sue industrie, alle sue fatiche, tutto alla divina Provvidenza.

Questa bassa stima che aveva di sé lo rendeva nel tratto, nell'incedere, nel parlare, nel vestire sempre dimesso. Ho detto che egli aveva facile accesso al Vaticano, dove i prelati lo riverivano, e il papa lo riceveva paternamente, anzi amichevolmente. Ebbene egli ne usciva, come vi era entrato, tutto umile e dimesso, e poi, per tenermi al corrente di tutto, veniva senza una nube di vanità a raccontarmi tutto, ma sempre compreso di venerazione ed obbedienza alla Santa Sede. Né questo farebbe molta meraviglia, se non si fosse umiliato altrettanto con me, che avrei dovuto prostrarmi a baciargli i piedi. Non riceveva mai una sua lettera dove non trovasse scritto: «Le bacio la sacra destra... Preghi per tutti noi e ci benedica... La ringrazio come sempre e le sono *in Domino* obbligatissimo servo... *Feci quod jussisti...*» e cose simili. Ho notato che era anche dimesso nel vestire. In tutti gli anni che trattò con me la sua veste era sempre quella, di prezzo modesto, di lungo uso, ma legale e netta. Una sola volta lo vidi venire con un cappello nuovo, e poiché celiando gli dissi che si era messo in alta tenuta, egli sorrise e tacque: immaginai che glielo avessero comprato perché tenesse più conveniente compagnia al cardinale Ferrata, che pochi giorni prima era stato a Como, a Saronno e poi a Milano. Fu puranco in questa circostanza che per la prima ed ultima volta potei udire dal suo labbro una parola di allusione alle contraddizioni e persecuzioni da lui sofferte pel passato, perché mi disse: «Adesso poi, dopo aver veduto i miei poveri istituti messi su buon piede, e specialmente per aver veduto venire il cardinale protettore a visitarli, tutti mi si sono voltati in favore: anzi (soggiunse sorridendo) hanno voluto nominarmi persino canonico onorario!». Questo sorriso diceva abbastanza quanto l'animo suo fosse alieno dall'aspirare a titoli onorifici ancorché ecclesiastici.

Resterebbe a parlare della FORTEZZA, ma quando coloro che lo sanno di scienza propria avranno riferito le molte e gravi difficoltà che superò con animo generoso per iniziare le sue opere benefiche e per dar corpo ai due istituti che dovevano dirigerle, quando avranno riferito la sua invitta pazienza e la sua salda costanza nel tollerare non solo incomodi e fatiche, ma anche dilleggi, contraddizioni e persecuzioni che gli venivano dai nemici della religione di ogni specie, dai malevoli di ogni fatta, dalle stesse autorità di ogni ordine e di ogni classe, per impedire il progresso di dette sue opere e di detti suoi istituti, la sua fortezza di animo sarà già palese. Da parte mia posso solamente aggiungere che in tutte le cose che ho narrate, fossero prospere, fossero avverse, egli restava sempre con animo imperturbato, con calma inalterabile, sempre pronto al sacrificio, non mai scoraggiato, appoggiato sempre alla divina Provvidenza, sempre rassegnato alla divina volontà. *Semper idem!*

Ecco, veneratissimo Padre procuratore, le notizie che ho creduto opportuno mandare a lei e che io ho ricordate.

Forse potrei, pensando, ricordarmi di altre, ma ho scritto già troppo e per la parte mia questo basta.

Su la verità di esse non ho dubbio, e quante volte fosse necessario o utile sarei pronto a giurarle.

I brani delle sue lettere che ho citate, per vedere se siano o no, esatti, può collezionarli colle lettere stesse, che io affido a lei affinché possa regolarmente presentarle nel caso che si facesse la perquisizione legale degli scritti del Servo di Dio. Colle lettere autografe vi sono anche le copie, così ella è in piena libertà di consegnare o quelle o queste, dopo averle fatte autenticare, colla preghiera però di restituirmi quelle che non avrà consegnate.

Se mi restituisse gli autografi, mi farebbe cosa grata, perché vi è tra i miei confratelli chi desidera ritenerle per reliquie. In quanto a me basterebbe ritenere di lui quella opinione che già ne aveva prima della sua morte, cioè quella di un santo. Questa stessa opinione oggi è divenuta universale. Come di un santo si parla di lui nei giornali, negli altri periodici, nelle conferenze ed eziandio nelle prediche.

Si parla di frequenza giornaliera al suo sepolcro e di grazie ricevute a sua intercessione. Circa un anno fa mi fu mostrato un fascio di relazioni scritte sopra molte sanazioni che i fedeli avevano ottenute ricorrendo alle preghiere di lui. Tra queste ve ne erano almeno tre che presentavano le note di sanazioni veramente miracolose.

Perciò sono persuaso che, intraprendendone la causa, essa avrà esito felice.

Accolga i miei ossequi e mi raccomandi al Signore.

Roma, 1 ottobre 1922.

Umilissimo servo Claudio Benedetti C.SS.R.